

# Ricordi e memorie di guerra

di Casimiro Fois



*“Ogni rapidità di venti agguaglia...”*









Dedico queste mie memorie a mia moglie Maddalena, che mi è sempre stata vicina nei momenti di gioia e di dolore della vita, sopportandomi per oltre sessant'anni e della quale, ancora oggi, sono innamorato; ai miei amati figli, Mario, Learco, Teresina, Luisella e Pier Paolo i quali mi hanno spronato affinché lasciassi un segno tangibile della mia drammatica esperienza bellica e infine, ai miei adorati nipoti, Alessia, Daniele, Nicola, Michele e Carlo, che sono la gioia della mia vecchiaia.

A tutti loro va la mia più affettuosa e sentita riconoscenza.





## La leva

Chiamato alle armi per il servizio di leva nella Marina Militare, giunsi al Corpo presso il Gruppo Centro di La Maddalena il 15 settembre del 1937. Dopo circa 10 giorni d'addestramento e il giuramento, fui imbarcato sul cacciatorpediniere Nembo che si trovava a Civitavecchia.

Dopo circa una ventina di giorni di permanenza in quella città, con molte uscite in mare aperto ed esercitazioni varie, fummo trasferiti a Napoli a disposizione del Principe Umberto di Savoia. Qui c'impegnarono in varie esercitazioni d'addestramento, missioni di vario genere, collaudo siluri ed altro ancora.

Stando in porto spesso eravamo comandati di ronda in città e anche al palazzo reale con servizi di guardia e picchetti. Il primo novembre portammo il CT Nembo al cantiere navale per dei lavori e c'imbarcammo su un altro CT dello stesso tipo, l'Aquilone (nella foto di copertina). Ci trasferimmo a Brindisi da dove, dopo alcuni preparativi, partimmo per la Libia. Qui giungemmo nel marzo del 1938, destinazione base navale Tobruk. Nei mesi che seguirono navigammo in lungo e in largo su diversi mari, spingendoci fino allo stretto dei Dardanelli. A Porto Said accompagnavamo i nostri sommergibili in transito per l'Africa Orientale.

Varie volte ci recammo in Albania, in Grecia, al canale di Corinto, all'isola di Candia, nelle isole dell'Egeo. Nel corso di queste lunghe navigazioni di 2-3 giorni e più, senza toccare né vedere terra, in varie occasioni incontrammo mare fortissimo (forza 8-9 e più, a giudizio degli esperti di bordo) con onde che superavano la coffa



*Il cacciatorpediniere Nembo.*

## Ricordi e memorie di guerra

(il punto più alto per le osservazioni); provocando paurose sbandate della nave, con la poppa completamente sott'acqua.

In quelle circostanze, l'equipaggio era sballottato da una parte all'altra della nave, come dei fucelli al vento, sia che si trovava sopra che sotto l'imbarcazione, si era sempre completamente invasi dalle onde.

Impossibile dimenticare il 15 dicembre 1938. Erano le 13,30 e il CT andava a passo di crociera, 18 miglia orarie, forse troppe per quel mare in tempesta.

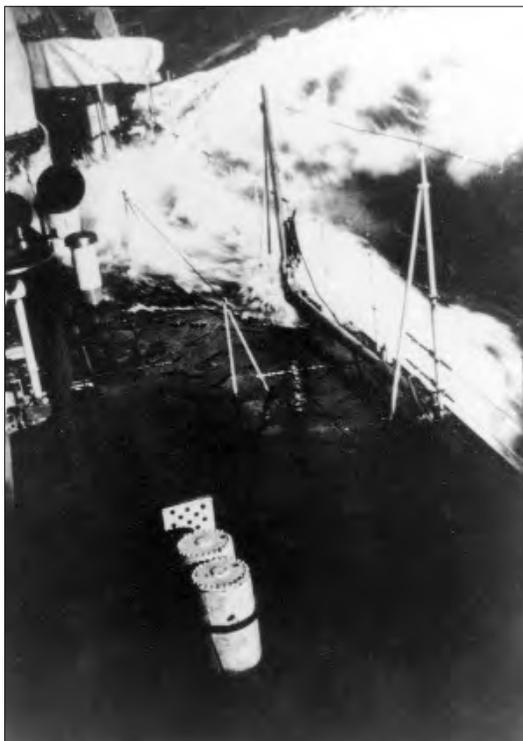
Si ergevano onde anomale, all'improvviso, mentre mi trovavo sul carruggeto (stretto corridoio) destro di fronte alle cucine, seduto sopra una gamella rovesciata a pelare patate in aiuto ai cuochi; il mare iniziò ad incresparsi sino a raggiungere dimensioni di burrasca e la nave cominciò a sbandare forte, ma non ci badavo, poiché c'ero abituato.

Finito di sbucciare le patate, ero ormai libero dal servizio, giunse di corsa il Tenente di vascello sig. Fermo, Direttore di tiro, salì sul gradino della cucina e gridò: «Attento Fois» e, con gli occhi rivolti al cielo, esclamò: «Dio aiutateci». Lo guardai e contemporaneamente vidi a poppa un'onda altissima che veniva verso di noi mentre la nave s'inclinava paurosamente sulla destra.

Con un balzo da felino mi portai sopra la tavola, posta al mio fianco appesa alla parete; mi afferrai alle sbarre della cucina, inclinandomi quasi orizzontalmente rispetto alla nave, mentre l'onda rabbiosa e spumeggiante mi passava sotto bagnandomi la pancia e invadendo tutto il sottocastello. Il tenente fu scaraventato dentro la cucina dalla furia dell'onda. Si bagnò fino all'osso ma non ebbe altre conseguenze. Un sottocapo silurista fu sbattuto sulla noria fratturandosi alcune costole. Un altro marinaio riuscì ad aggrapparsi alle draglie, mentre una forte ondata lo stava trascinando in mare portandogli via le scarpette che calzava. I danni subiti furono ingenti.

La foto che vedete nella pagina successiva, fu scattata mentre la nave si stava rad-drizzando. Vedete il paragambe strappato di quella torretta con la mitraglia 40/39 alta più di 5 metri dalla superficie del mare? Era tutta sott'acqua.

La foto che vedete in questa pagina, scattata prima del fatto descritto, raffigura



*Il cacciatorpediniere Aquilone in navigazione nel mare in tempesta.*



*Dopo alcuni minuti interminabili di massima inclinazione, la nave lentamente si raddrizzò.*

una gabbia di ferro molto robusta contenente due bombe di profondità da cento chilogrammi l'una, saldamente fissata alla coperta. Quando la nave si raddrizzò non c'erano più, erano state scardinate e scaraventate in mare. Finirono in mare anche grossi manica-vento, portelloni pesantissimi per evitare l'inondazione dei locali di macchina e dinamo, divelti e trascinati fuori bordo. Il motoscafo, ancorato a murata alcuni metri prima della cucina, appeso in alto alla gru ed altri sostegni con cavi d'acciaio, fu divelto restando penzolini fuori bordo e solo dopo fu recuperato.

Quando la nave era al massimo dell'inclinazione, che durò alcuni interminabili minuti, qualcuno lanciò grida di disperazione dicendo «*Non si rialza più*» mentre un altro, qualche istante dopo gridò gioiosamente «*Si rialza*».

Fummo certamente fortunati in quell'occasione poiché, pur essendo fortissima, quell'onda non riuscì a rovesciarci definitivamente e, lentamente la nave si raddrizzò. Il Comandante, con altri Ufficiali in plancia, al proprio posto di comando, afferrando con rabbia il telegrafo di macchina ordinò: «*Giri zero-zero ferma macchina*».

La plancia, posta sopra-castello, fu lambita da quella maledetta onda nonostante risultasse molto in alto. Per alcuni furono attimi di terrore e smarrimento. L'addetto ai telegrafi di macchina in plancia riferì che dovettero afferrarsi a qualche appiglio per non essere sbattuti alla parete tutti assieme. Appena la nave rallentò ci accostammo cautelativamente a manca, affrontando il mare da prora procedendo molto

## Ricordi e memorie di guerra

lentamente. Il Comandante dette l'ordine di fare l'appello per accertarsi che non mancò nessuno. In casi del genere si faceva sempre. Non descrivo i danni subiti che furono ingenti. Alcuni mesi dopo, mentre eravamo in perlustrazione, fummo sorpresi da un'altra tempesta di grossissima intensità durata quattro giorni. Le onde arrivavano a bagnare completamente il marinaio che stava di guardia in coffa. La prora e la poppa della nave alternativamente affondavano e s'innalzavano sui flutti.

Ovviamente non si poteva cucinare. Buona parte dell'equipaggio era inattivo (a pagliolo) perché soffriva il mare e di mangiare non se ne parlava neanche. Molti, me compreso, avevano fame ma nessuno si azzardava a scendere in cambusa per prendere dei viveri secchi. Io rintracciai il cambusiere e lo invitai a portarci su qualcosa da mangiare. La risposta fu: «*Vacci tu se hai coraggio*». Dissi: «*Ci provo, dammi la chiave*». Invitai un altro marinaio e ci avventurammo nella discesa della scaletta. Fu impresa molto difficile. Chi mi accompagnò si fermò stendendosi pancia a terra perché il nostro stomaco andava su e giù seguendo il beccheggio della nave. Io riuscii, con gran difficoltà, a resistere e arrivai stremato nel locale specialista dove si trovava la dispensa. Vi era uno sfiato di nafta calda che toglieva il respiro. Resistetti, aprii la porta e la fermai al lato per non richiudersi, presi un sacchetto e vi misi dentro gallette e scatolette di carne, richiusi e tentai la risalita.

Feci moltissima attenzione e fatica dove mettere i piedi sul pavimento viscido di nafta e cercai sempre qualche appiglio per non scivolare. Riuscii a risalire a fatica e arrivare, esausto, sotto castello, procedendo lentamente carponi. Molti erano distesi pancia a terra sui bastingaggi o sul pavimento. Chiesi a voce alta se qualcuno desiderava del cibo. Risposero in pochi. Intanto, il comandante chiedeva al Ministero di sospendere la missione, ma da Roma giunse l'ordine di proseguire. Al mattino del quarto giorno non era cambiato nulla, si procedeva lentissimamente, se si riusciva ad avanzare, anche con le macchine ad oltre mezza forza. La sera dello stesso giorno arrivò finalmente l'autorizzazione di sospendere la missione e di metterci alla cappa, in altre parole di fermare le macchine e lasciarci portare dalle correnti tenendo però saldamente la prora contro vento per evitare i marosi di fianco, pericolosissimi.

La mattina seguente, con il mare più calmo, arrivammo in vista delle isole dell'Egeo ed entrammo nel porto di Rodi. Dopo quattro giorni qui fu possibile cucinare e mangiare in santa pace. Fatti alcuni rifornimenti tornammo a Tobruk, nostra base principale in Libia. Nel novembre del 1939 rientrammo in Italia fermandoci a Brindisi per sbarcare tutte le munizioni e ripartimmo subito dopo per Fiume, entrando in bacino, dove furono riparati i molti danni causati dai cavalloni delle ultime mareggiate. Solo un terzo dell'equipaggio rimase a bordo.

Per fine servizio di leva, il 15 gennaio 1940 fui rimandato a casa in congedo illimitato.

## La guerra

Ma, ahimè, dopo 40 giorni soltanto, fui richiamato a raggiungere entro ventiquattro ore, la nave, che si trovava ancora a Fiume in riparazione, poiché ero stato nominato complemento di guerra. Entro il mese di marzo tutto l'equipaggio si era ricomposto. Terminati i lavori, uscimmo in mare aperto per fare qualche collaudo e giri di boa.

Rientrati a Brindisi, reimbarcammo tutte le munizioni rimettendo la nave in assetto di guerra. Nell'aprile del 1940 eravamo nuovamente in Africa Settentrionale, a Tobruk in Libia. Qui uscivamo spesso per esercitazioni di tiro diurne e notturne e anche per navigare di notte vicino alla costa, in zone sicuramente non nostre perché si procedeva a velocità ridotta con i fari di via spenti e allertati al massimo. Verso il 20 maggio, sempre del 1940, ricevemmo l'ordine di minare le zone di mare in prossimità dell'accesso ai nostri porti di Tripoli, Bengasi, Tobruk e altri, con grosse mine ancorate ai fondali e affioranti a circa 8-9 metri dal pelo dell'acqua. Ovviamente mappavamo la rotta di sicurezza comunicandola all'Ammiragliato che aveva disposto l'operazione.

Il 10 giugno del 1940 Mussolini, con un memorabile discorso, annunciò al popolo italiano di avere dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra. Il giorno tanto atteso da molti italiani illusi, era finalmente giunto e, anche a bordo, qualcuno aspettava con ansia l'inizio della guerra, pensando che sarebbe finita presto. Noi eravamo attraccati di poppa al pontile assieme ad altri cacciatorpediniere, uno di fianco all'altro con un intervallo di circa 10 metri.

In rada c'erano grossi piroscafi e altri natanti sparsi per la baia. A circa 600 o 700 metri dall'imboccatura del porto c'era l'incrociatore San Giorgio ormeggiato vicino alla costa piana. La nostra posizione era nella stessa direzione ma molto più in profondità verso la città. Era l'alba dell'undici giugno: notte tranquilla, sveglia alle 5.00 come d'uso, riassetto delle brande, toeletta e poi il caffè. Ci stavamo apprestando ad eseguire i primi lavori di pulizia nei locali e di manutenzione alle armi quando, l'urlo delle sirene a terra ci avvertiva che a breve avremmo avuto visite non gradite. Di corsa raggiungemmo i posti di combattimento e restammo nell'attesa con ansia. Io in quel momento ero libero. Corsi sopra-coperta a poppa e scrutai il cielo, poco dopo arrivò anche il comandante e il suo vice col binocolo. Restammo nell'attesa del nemico, sicuri che sarebbe arrivato, da quale direzione però non avevamo idea. Mi parve di avvertire un sordo rumore, scrutai il cielo in direzione del sole poco alto sull'orizzonte e all'improvviso apparvero degli aerei. Urlando avvertii il comandante. Vidi uscire oggetti luccicanti dalla loro pancia e lo gridai di nuovo al comandante il quale replicò dicendomi che erano bombe e mi ordinò di correre verso il rifugio a terra. Non si trovavano a grand'altezza, quindi entrarono rabbiosa-

## Ricordi e memorie di guerra

mente in azione le batterie del San Giorgio. Le bombe esplosero in acqua, mentre gli aerei sorvolarono indenni la nave dirigendosi verso di noi. Appena a tiro entrarono in azione anche le nostre mitraglie (40/39). Ci salutarono con una pioggia di bombe ma, fortunatamente, molte non esplosero, e le altre caddero negli intervalli tra le navi ma non ci colpirono. Saltellando nella passerella corsi al rifugio a terra, distante da noi circa 150 metri. Ci fu un attimo di pausa e pensammo che l'allarme fosse cessato. Mi misi quindi a correre per risalire sulla nave e in quel momento ripresero a sganciare bombe, una delle quali esplose nel bagnasciuga a circa 10 metri da me scaraventandomi a terra.

Non riportai alcuna ferita e rialzatosi ripresi la mia corsa raggiungendo la nave con affanno. Raggiunsi la poppa e rimasi fermo. Era lì anche il Comandante che col binocolo scrutava il cielo. Arrivarono due marinai che tenevano in braccio un altro marinaio ferito per trasportarlo a terra. Era un radiotelegrafista che mentre trasmetteva era stato colpito alla gola da una scheggia della stessa bomba che era esplosa vicino a me. Mi fissarono un attimo, capii e mi unii a loro in aiuto. La passerella che da bordo portava al pontile era larga forse 80 centimetri; era un problema passare in tre con una quarta persona in braccio senza rischiare di cadere in acqua, ma ci riuscimmo senza curarci delle bombe che continuavano a cadere intorno a noi e arrivammo al rifugio senza danni. Dopo aver consegnato il ferito ai medici ed esserci riposati rientrammo a bordo ad allarme ormai cessato. Qualche ora dopo ci mettemmo in rada e per il resto del giorno e la notte seguente non accadde nulla di particolare. L'indomani mattina, all'alba uscì dal porto in perlustrazione il rimorchiatore d'alto mare "*Il Nuovo Berta*", spingendosi molto oltre le nostre acque territoriali. Fu attaccato e colpito da alcune navi inglesi e rientrò in porto verso mezzogiorno piuttosto malconcio. Seppi in sezione che a bordo di quel rimorchiatore c'era anche Proietto, un amico e socio della nostra sezione. Il giorno successivo scattò solo qualche allarme ma, secondo quanto fu riferito, si trattava di ricognitori allontanati dai nostri caccia levatisi in volo dal vicino campo d'aviazione. La tregua non durò oltre perché gli aerei inglesi vennero a trovarci spesso sia di giorno che di notte. Il venerdì notte, ci attaccarono prima i bombardieri e subito dopo gli aerosiluranti a poche decine di metri d'altezza, quasi sfiorando gli alberi delle navi in modo da evitare i nostri tiri incrociati e costringendoci a sparare alti per non colpire le altre navi. La sera si cambiava posizione ma con le notti di luna eravamo ugualmente visibili. Avevamo l'impressione che per loro, tra notte e giorno, non c'era differenza.

Non ci dettero tregua martellandoci giorno e notte. Alcune navi colpite giacevano su un fianco, o inclinate di poppa, circondate da boe con bandierine rosse per indicare i relitti. Non si dormiva, si mangiava poco, quando possibile, e alcuni deperivano visibilmente sia per la paura che per gli stenti.

Una notte, mentre mi trovavo alla mitraglia (40/39), scattò l'allarme e caricai l'arma

iniziando a sparare con un fuoco di sbarramento. I proiettili illuminanti solcavano il cielo in tutte le direzioni, incrociandosi con gli altri delle altre navi. Non molto lontano, si sentivano le esplosioni delle bombe ed il contemporaneo stridore delle lamiere contorte.

L'armaiolo, che faceva parte dell'armamento della mitraglia, terrorizzato, mise la testa in mezzo alle mie gambe, aggrappandovisi. Gli urlai di lasciarmi perché non riuscivo a manovrare l'arma ma lui ripeteva in continuazione: «*Ho paura, ho paura*». Lo stratonai ma lui non si mosse ed allora gli sferrai alcuni pugni in testa e in qualche modo riuscii a scrollarmelo di dosso scaraventandolo lontano. Fui costretto a farlo perché l'arma si stava inceppando giacché il nastro con i proiettili, se non guidato, non scorreva. L'armaiolo, si chiamava Marvino, aveva il compito di riparare quell'arma in caso d'inceppamento. L'allarme cessò al calare della luna, quasi all'alba. La notte seguente si ripeterono i bombardamenti con continui assalti. Io non ero di guardia. A bordo non vi era alcun posto dove rifugiarsi per scampare alle bombe.

Sotto castello ci si poteva riparare da qualche scheggia, ma se fosse stata colpita da qualche bomba? Sarebbe stato peggio. Come altre volte, mi misi seduto addossandomi alla parete del corpo di guardia che sorreggeva la torretta del cannone di poppa assieme ad un altro e mi addormentai, mentre le bombe continuavano a cadere colpendo anche qualche unità. Chi mi stava accanto, impaurito di sicuro, scuotendomi mi disse: «*Fois, ma tu dormi*». Cosa vuoi che faccia, replicai. Dormi anche tu. Non è che non facevo caso alle bombe, al contrario, ma c'ero talmente abituato che, purtroppo, ci dovevo convivere.

Il 28 giugno ricevemmo la visita di molti bombardieri inglesi che sganciarono numerose bombe. La reazione di tutte le unità e anche delle batterie di terra furono pronte e rabbiose, ma non riuscirono a colpire un solo aereo. Non li vedevamo, perché si mantenevano ad altissima quota. Sparammo a sbarramento incrociato e potevamo controllare la direzione che prendevano i proiettili delle nostre mitraglie 40/39 perché di giorno erano traccianti, con una gittata di oltre 2.000 metri, ma d'aerei colpiti neanche l'ombra. Venivano dal mare (da est sia di giorno che di notte) ed uscivano con rotta verso ovest. Anche senza vederli sapevamo che era così.

Ricordi e memorie di guerra



## L'abbattimento dell'aereo di Italo Balbo

Nel tardo pomeriggio dello stesso 28 giugno 1940, cessato l'allarme, ci ancorammo a fianco del piroscampo Piemonte di 15.000 tonnellate che era stato abbandonato dall'equipaggio perché danneggiato dalle bombe. Ci ormeggiammo, qualche volta di fianco per la notte; in modo da eliminare un altro obiettivo sparso nella baia formando così un corpo unico. Una decina di noi salì sopra il piroscampo per festeggiare, con canti e balli, lo scampato pericolo; accompagnati dalla musica di un vecchio pianoforte, suonato da un sergente d'origine Ebraica (Coen), quando, improvvisamente, fummo richiamati a bordo dall'allarme. Salpammo immediatamente allontanandoci dal piroscampo, riprendendo ognuno il proprio posto di combattimento.

Era un pomeriggio di molta foschia. Corsi alla mitraglia caricandola con un nastro da venticinque proiettili, poi n'aggiunsi anche un altro. Pochi minuti dopo, vedemmo arrivare due aerei, ad altezza non molto elevata provenienti dalla stessa direzione ovest che avevano preso i bombardieri inglesi andandosene dopo il bombardamento. Non essendo visibili segni di riconoscimento, appena giunti a tiro, da tutte le unità partirono le raffiche delle mitraglie. Noi sparammo pochi colpi (una decina circa) giacché, un tenente di vascello che si era imbarcato pochi giorni prima, essendo stato osservatore pilota, aveva riconosciuto quegli aerei per nostri e, correndo, gridava: «*Non sparate, non sparate*».

Purtroppo, pochi istanti prima, avevamo notato del fumo che usciva dalla parte poppiera di uno degli aerei (era stato colpito) e, mentre noi esultanti gridavamo vittoria, vittoria, l'aereo, nel tentativo di atterrare nel campo d'aviazione poco distante, si schiantava al suolo trascinandosi per alcune centinaia di metri. L'altro, appena notata la reazione armata da parte delle navi, si abbassò e sfiorando gli alberi dei natanti passò indenne in mezzo ai nostri tiri.

Si disse che dal C.T. Turbine, capo squadriglia, partì un dispaccio all'Ammiragliato, comunicando che l'aereo era stato abbattuto dalla sua unità con una raffica micidiale della 40/39, e che l'Ammiraglio avesse risposto: «*Imbecille, quello era l'aereo di Italo Balbo con lui a bordo*». Queste erano le voci che circolavano a bordo. Non sono certo se erano vere. Era vero però che l'aereo abbattuto era di Italo Balbo e ne venimmo a conoscenza dopo una mezz'ora circa, naturalmente rammaricandocene. Sul fatto ha scritto un libro il sig. Folco Quilici intitolato: *Tobruk 1940, la vera storia della morte di Italo Balbo*.

Ho letto quel libro, riscontrando molte inesattezze. A bordo di quell'aereo c'era il padre di Quilici, cronista e amico del Generale Governatore della Libia, appunto Italo Balbo. Dopo 60 anni dall'avvenimento, non poteva ricostruire gli avvenimenti così come realmente successero, se non attraverso delle prove testimoniali che, se pure citate, non mi pare che rispecchino la realtà così come l'ho vissuta io.

Dopo quella tragedia, sulla coda dei nostri aerei fu dipinta una gran croce bianca visibilissima.

La notte seguente pur essendoci l'allarme non ci furono bombardamenti. La nostra nave era piena di buchi dappertutto, causati dalle schegge delle numerose bombe che c'erano esplose vicino. In ogni buco fu infilato un tappo di legno, con inciso il giorno in cui la nave fu colpita, da far vedere a quelli che a Taranto dicevano che la guerra era là e non da noi. Questo c'era riferito da qualcuno che veniva dall'Italia.

Un giorno rientrò a bordo un capo elettricista che avevamo lasciato in Italia in licenza di convalescenza, il quale anche lui era convinto che a Tobruk si stesse bene, dal momento che i bollettini di guerra non ne parlavano.

Qualcuno la notte che stava per arrivare lo avrebbe convinto del contrario.

Ricordo, che era un venerdì notte, alle ventidue circa, l'ora preferita per gli aerei siluranti; eravamo in rada, con prora ad ovest a circa 60 metri dietro un altro cacciatorpediniere, l'Ostro, (sul quale ero già stato imbarcato molto tempo prima in Italia per 20 giorni). Non ero di guardia quando scattò l'allarme. Mi misi all'inizio del sotto-castello. Eravamo in pochi.

C'erano anche il capo elettricista ed il "famoso" armaiolo Marvino che avrebbe dovuto riparare la mitraglia nel caso si fosse inceppata. Ricordate come si comportò in occasione dell'ultimo bombardamento degli aerei nemici che ci massacravano di bombe? Le mitraglie entrarono in azione con fuoco incrociato, qualcuno mi chiamò, uscii correndo portandomi al centro; quasi subito ci venne sopra un aereo silurante, bassissimo, lo vidi mentre arrivava, forse ci aveva salutato con un siluro che non ci colpì, si sentì l'esplosione sulla costa poco distante. Rientrai immediatamente correndo sotto castello dove mi trovavo prima. Si udirono molte altre esplosioni. Una vicinissima a noi, colpì la poppa dell'Ostro e forse il Santa Barbara (deposito munizioni). Marvino, da accovacciato che era, con un balzo andò a sbattere con la testa sul soffitto; il capo elettricista prese la rincorsa e si buttò a mare. Io mi affacciai a guardare nella direzione dell'esplosione e rientrai precipitosamente dentro, perché una cappa di fuoco ci stava coprendo e, terminata la caduta delle schegge (perché di schegge infuocate si trattava), ripescammo e prestammo soccorso al secondo capo, che riusciva solo a balbettare.

All'armaiolo avevamo pensato prima; al riparo sotto coperta strillava e si dibatteva in preda alla paura. Riferimmo l'accaduto al comandante il quale volle vedere il capo elettricista chiedendogli, scherzosamente, se riteneva che la guerra fosse lì o a Taranto.

L'indomani furono sbarcati e condotti, penso, a qualche centro di cura.

La mattina presto scattò di nuovo l'allarme ma durò poco. La giornata trascorse senza avvenimenti di rilievo ma ci fu un preallarme navale. I nostri ricognitori avevano notato varie navi inglesi fuori delle nostre acque territoriali. Non so se era previsto da prima ma, come un atto di sfida, alle tre dell'indomani mattina ci allertarono

per partire e, con le macchine che erano sempre sotto pressione, fatti i preparativi del caso in pochi minuti salpammo e uscimmo in navigazione senza conoscere la destinazione. Navigammo con circospezione con tutti al posto di combattimento a circa 20 miglia orarie, giungendo in vista di terra alle prime luci dell'alba. Il mare era alquanto mosso ma si navigava bene. Il capo cannoniere Zara, di La Maddalena, comandava l'armamento del mio cannone. Mentre ci avvicinavamo sempre più alla costa ci disse: *«Preparatevi e tenete duro che dobbiamo attaccare le navi inglesi che sono dentro quel porto»*.

Come detto all'inizio, la mia qualifica era "cannoniere", ma mi erano stati assegnati due posti di combattimento. Da fermi e in porto ero addetto alla contraerea (mitraglia 40/39 al centro della nave), mentre in navigazione al cannone di poppa (graduatore di cursore per la direzione). Eravamo pronti, io indossavo la cuffia per poter ricevere i dati dalla direzione di tiro e a mia volta comunicare al puntatore che doveva eseguire. Ci portammo sotto costa, molto vicini al porto. Pensai: *«Ma non vorremo mica entrare in porto per consegnarci agli inglesi?»*. Non fu così naturalmente e, subito dopo, fu impartito l'ordine che dava inizio alle ostilità.

Rosso cinque zero, era la direzione su cui dovevo impostare il cannone, portai il cursore in quella posizione ripetendola al puntatore e, immediatamente, partirono le prime salve dei due cannoni binati da 120/45 con proiettili del peso di oltre 25 chili l'uno.

Continuammo a sparare per oltre 500 metri. Accostammo verso il largo per poi riportarci sotto costa e riprendere il cannoneggiamento per tre volte di seguito. Fummo costretti poi ad interrompere a causa della fitta nebbia e a ridurre la velocità a poche miglia orarie, per non entrare in collisione con le altre due unità che avevano preso parte all'operazione. Non vi era stata reazione né da parte di qualche batteria eventualmente presente nella costa, né dall'interno del porto. Si erano notate alte colonne di fumo nero; segno che avevamo centrato l'obiettivo. Il porto preso di mira era Solum, in territorio Egiziano. Si trovava molto oltre Porto Bardia, in territorio Libico, controllato dalle nostre forze. Conoscevamo quel porto per esserci stati varie volte. Rientrammo in porto a Tobruk verso le undici del mattino senza incontrare alcun natante. Dopo esserci ormeggiati, mangiammo. Avevamo saltato la colazione ed eravamo affamati. Il resto della giornata trascorse senza avvenimenti di rilievo e la dedicammo al riassetto della nave e in particolare, per chi vi era addetto come me, alla pulizia dei cannoni.

Il giorno dopo ci rifornimmo di nafta e munizioni. Alle tre del terzo giorno, con il C.T. Turbine capo fila, ci portammo nuovamente sotto costa nel porto di Solum, riprendendo il cannoneggiamento da distanza ancora più ravvicinata.

Al cannone di poppa dove stavo venne a mancare la corrente elettrica e fummo costretti ad operare a forza di braccia.

Quasi contemporaneamente si ruppe a metà la manichetta (un tubo flessibile di

## Ricordi e memorie di guerra

alcuni cm. di diametro) che, unita alla cuffia che avevo infilata in testa coprendo le orecchie, mi consentiva di ricevere i dati dalla direzione di tiro che trasmettevo al puntatore.

Quest'ultimo, che sedeva davanti a me, gridò: «*Fois, aiutami*».

Impugnai la manovella poggiando la mia mano destra sopra la sua e facendo molta forza, riuscimmo a brandeggiare il complesso portandolo in punteria secondo i dati che a stento riuscivo a percepire e graduare il cursore con la mano sinistra guardando di sbieco in alto. Sentii appena gridare dalla centrale: «*Fuoco!*». Ma, il fuoco elettrico non funzionava e senza aspettare tirai con forza la leva e la salva partì con qualche attimo di ritardo rispetto al pezzo di prora che non aveva avuto problemi. Terminata l'accostata, mi tirai fuori dai pantaloni il camisaccio e dal lembo di sotto riuscii a strappare una striscia di stoffa e la avolsi alla manichetta unendo le due parti dello strappo e ripristinando così la comunicazione con la centrale di tiro. Dall'interno del porto si levarono alte colonne di fumo nero. Probabilmente avevamo colpito qualche struttura importante. Mentre ci stavamo apprestando al rientro, il capo cannoniere, tutto giulivo, prese il megafono e, rivolgendosi al Comandante che era uscito fuori dalla plancia, gridò: «*Comandante, dal quel caseggiato (c'era un grossissimo fabbricato, forse dei capannoni) ci stanno osservando col binocolo*».

Il Comandante suggerì di spedirgli i nostri saluti e il capo cannoniere immediatamente ordinò di sparare. I due proiettili del nostro pezzo partirono colpendo in pieno quel caseggiato mandandolo in frantumi.

Ci allontanammo, e anche quel giorno sopraggiunse la nebbia che durò poco, ma molto fitta, tanto da costringerci a ridurre la velocità. Quando eravamo ormai in mare aperto, ad alcune miglia di distanza dal porto di Solum, il capo cannoniere, rivolgendosi ancora al comandante col megafono disse: «*Signor Comandante, a questo pezzo è venuta a mancare la corrente elettrica e se ha funzionato è merito di Fois*». «*Bravo*» - rispose il Comandante - «*lo segnaleremo per la medaglia di bronzo*».

Rientrati in porto, dopo l'ormeggio, ci lavammo e pranzammo. Finalmente c'eravamo presi una piccola rivincita nei confronti degli inglesi; stavolta non eravamo stati noi a subire, ma loro. Nella posizione in cui si trovavano non ebbero possibilità di reazione e, quindi, li beffammo per ben due volte di seguito in soli due giorni.

## I bombardamenti continuano

Ricordo che era una notte di luna piena, il bombardamento era intenso, esplosioni, stridore di lamiere contorte e grida d'aiuto si sovrapponevano. Io ero alla mitraglia e ci fu dato l'ordine di cessare il fuoco sia per non essere individuati che per avere la possibilità di soccorrere i naufraghi di una nave colpita e affondata. Calammo a mare una scialuppa di soccorso e, man mano che i naufraghi erano individuati e caricati sulla barca (facendo uso di un piccolo proiettore), li aiutammo a salire a bordo.

Nel frattempo la luna era calata e, una volta cessato l'allarme, operammo con più calma. La baia di Tobruk stava diventando un cimitero con varie navi affondate o semi affondate, compresi due piroscafi di 15.000 tonnellate (Piemonte e Liguria) e, per navigarvi in una notte senza luna, dovvemmo fare molta attenzione.

In una notte di luna piena di metà luglio, ci affiancammo al Liguria che era stata colpita con delle bombe ed era rimasto senza equipaggio, poco distante dalla costa (forse 50 metri). Molti di noi, non in servizio, entrarono dentro per essere più al sicuro, percorrendo un lungo e largo corridoio con un portellone aperto che dava sul mare.

All'improvviso, una grossa esplosione e contemporaneo sussulto della nave ci fecero sobbalzare. Ritenendo che fu colpita la nave Liguria, mi misi a correre per buttarmi a mare (nonostante non sapessi neanche nuotare bene) ma, fui fermato da un commilitone sopraggiunto in quel momento il quale mi disse che la nave colpita era invece l'Aquilone. Mi resi subito conto che non fu così poiché arrivò in quello stesso momento il nostromo che ci richiamò a bordo per allontanarci dalla nave colpita.

Seguirono molte altre notti e giorni di continui allarmi e intensi bombardamenti. Ci fu anche qualche momento di tregua nelle notti senza luna.

Molto spesso uscivamo in perlustrazione oltre l'orizzonte per 4 o 5 ore. Talvolta anche per intere giornate. Gli unici efficienti come unità d'attacco in quel porto eravamo rimasti noi e il Turbine, su cui ero stato imbarcato per più di due mesi in Italia.

Il San Giorgio, invece, era come una fortezza, quasi adagiato sul fondo e circondato di reti antisiluro. Nei primi giorni d'agosto, tre cacciatorpediniere del nostro stesso tipo, mentre erano in navigazione per venirci a dare il cambio, furono attaccati da una squadra navale inglese. Uno fu affondato mentre gli altre due arrivarono in porto nella serata con pochi danni. La mattina seguente, nel tentativo di recuperare eventuali naufraghi o i corpi dei marinai morti, la nostra unità ricevette l'ordine di recarsi sul posto dell'attacco. Perlustrammo la zona in lungo e in largo, navigando molto piano per meglio poter scrutare la superficie del mare ma non avvistammo

## Ricordi e memorie di guerra

nulla. Era la rotta che usualmente si faceva per dirigersi in Libia, ma, come qualcuno disse, c'eravamo spinti troppo oltre in direzione di Malta e ricevemmo la visita di un quadrimotore inglese (Sunderlan), un aereo bombardiere di grosse dimensioni. Ci venne sopra a non grand'altezza facendo dei segnali per farsi riconoscere; forse scambiandoci per Inglesi. Non ricevendo risposta, virò portandosi sulla nostra poppa e sganciò molte bombe che esplosero a circa 50-60 metri da noi sulla nostra scia. Procedemmo con le macchine a tutta forza e, per quanto era possibile, a zig-zag. Io scesi dalla cabina del cannone, con il quale non potevamo sparare, con la cuffia in testa per eventuali comunicazioni dalla centrale di tiro. M'infilai sotto la culatta dello stesso cannone per sfuggire ad eventuali raffiche di mitraglia. Mi mordevo le dita dalla rabbia contro i nostri mitraglieri che, pur passandogli sopra a quota raggiungibilissima, non riuscivano a colpirlo nonostante i proiettili traccianti, che facilitavano l'aggiustamento dei tiri. Ci abbandonò, forse per esaurimento delle munizioni. Il tenente di vascello, direttore di tiro, affermò che quegli aerei erano corazzati sotto per questo motivo non erano danneggiati dai proiettili. Rientrammo in porto all'imbrunire senza altri incidenti.

Talvolta eravamo impegnati nella scorta di convogli per la Libia, di due o tre unità, provenienti dall'Italia. Andavamo a prenderli quasi a metà percorso. Accompagnandoli, dovevamo mantenere la loro stessa andatura di poche miglia orari che ci rendeva spesso alquanto nervosi per i possibili agguati di sommergibili nemici.

Accadde proprio un giorno che stavamo scortando due grossi piroscafi diretti a Tobruk che notammo una scia di siluro diretto su di noi. Provvidenzialmente l'avvistammo in tempo e riuscimmo a scapolarlo. Ci dirigemmo immediatamente sul posto nel quale si presumeva che si trovasse il sommergibile e sganciammo alcune bombe da cento chilogrammi regolate per esplodere a diverse profondità. Inoltre, calammo in mare una torpedine (una sorta di piccolo aereo carico d'esplosivo) ma non raggiunse alcun bersaglio. Anche il Sonar, che calammo da fermi ad una certa profondità, non rivelò alcun segnale.

Tornammo a scortare il convoglio ma ogni tanto andavamo alla ricerca del sommergibile per accertarci se era stato colpito; avevamo, infatti, notato una piccola chiazza d'olio ma niente più. Il viaggio proseguì normalmente e mentre i due piroscafi con il loro carico prezioso entravano in porto noi ci trattenemmo fuori ancora per circa mezz'ora girando e rigirando a circa un miglio dalla costa. A volte succedeva anche di vedere entrare in porto una piccola imbarcazione, evidentemente carica, ma senza scorta.

Un altro giorno, mentre scortavamo altri tre piroscafi, quando questi iniziarono ad avvicinarsi verso la costa per entrare nel porto di Derna dove erano diretti, avvistammo due bombardieri in volo lungo la costa. Venivano dalla nostra stessa direzione. Alla loro vista, noi virammo a sinistra, portandoci al largo per attirare la loro attenzione ed evitare così il possibile attacco al convoglio. Si portarono sopra di noi

ma senza sganciare bombe. Non riconoscendoli, apriamo il fuoco senza colpirli e se n'andarono riprendendo la stessa rotta di prima. Ci riavvicinammo al convoglio per comunicare loro che il nostro compito finiva lì e, dopo averli salutati, riprendemmo la navigazione verso il porto di Tobruk, dove giungemmo senza altri incidenti. Le comunicazioni fra le navi avvenivano con l'ausilio delle bandierine da parte dei segnalatori.

Un pò di tempo dopo, ero di turno alla mitraglia, da mezzanotte alle quattro. La notte era serena e stellata, con un leggero venticello da ovest. Ero solo, gli altri due membri l'armamento dormivano. Ad un tratto notai una luce che sembrava muoversi, a mezza altezza a est sull'orizzonte. La osservai col binocolo senza riscontrare nulla di anormale; scesi in ogni caso dalla mitraglia e andai a riferire all'ufficiale di guardia a poppa, il direttore di tiro sig. Colonna, al quale io facevo l'ordinanza. Gli dissi della luce, lui guardò e commentò: *«Sembra proprio che cammina, non può essere un aereo, né nostro né nemico; torna al tuo posto e stai attento mi ordinò»*.

Salii nuovamente sulla mitraglia e continuai ad osservare quella luce regolando il binocolo, più che altro giocherellando. Lo allungai tutto guardando dalla parte anteriore e mi venne la pelle d'oca. Mi apparve una gran distesa desertica rossastra con qualche grossa pietra isolata, mentre in profondità appariva un colore bruno chiaro come se ci fosse una montagna. Ridiscesi e andai di nuovo dall'ufficiale, sig. Colonna e gli dissi: *«Guardi di nuovo quella luce con questo binocolo»*. *«Ma è uguale al mio»* obiettò. *«Lo so»* - risposi - *ma guardi dalla parte anteriore»*. Appena inquadrata, esclamò: *«Disgraziata, questa è Marte, mi ha fregato anche un'altra volta a Cadice, in Spagna»*.

Ho visto un'immagine di Marte somigliante in televisione. Mi piacerebbe tornare a Tobruk con un binocolo uguale e farlo vedere a qualche scettico, ma anche per mia personale soddisfazione.

Verso il venti di agosto erano venute a darci il cambio altre due unità, non ricordo il nome, e noi andammo a Bengasi per un periodo di riposo. Non sembravamo in guerra. Conducevamo una vita normale, si usciva in franchigia, con l'obbligo di farci vedere ogni ora, e gli ufficiali organizzavano anche qualche festiciola a bordo.

Una mattina salì a bordo un tenente di vascello (imbarcato su una torpediniera soprannominata *“tre pipe”*; le chiamavamo così quando avevano tre fumaioli). Era amico del mio direttore di tiro il quale me lo presentò, giacché sardo come Lui. Infatti, si chiamava Giovanni Garau, ed era di Cagliari.

Mi strinse la mano facendomi un sacco di domande del tipo: *«Di dove sei, se Giba era vicino a Santadi dove il padre aveva fatto il Pretore, e tante altre»*. Ogni tanto mi faceva chiamare per parlare in sardo anche in presenza del sig. Colonna. Lo prendeva in giro in dialetto divertendosi un mondo. Quello non capiva e qualche volta commentava così: *«Gli arabi si sono scatenati»*.

Una sera erano stati invitati una decina di ufficiali di altre navi e 6 o 7 ragazze. Quasi tutti stavano sopra coperta, a poppa, che discutevano fra loro, mi pare che

## Ricordi e memorie di guerra

stessero festeggiando il compleanno del comandante il quale, con un altro paio d'ufficiali e alcune ragazze, stavano giù in quadrato ufficiali. Io con un altro marinaio li servivamo come camerieri. Verso le 23.00 arrivò in quadrato un capitano di corvetta in divisa che, preso il Comandante sottobraccio, lo portò nel corridoio che dava ai camerini degli ufficiali e ai bagni. Passai di lì per accompagnare una ragazza al bagno e sentii dire da questo capitano al mio Comandante che, mentre era fuori in missione con la nave (una *tre pipe* vecchio tipo), avvistò una squadra navale inglese composta di una decina d'unità e che, vista l'enorme inferiorità, aveva preferito rientrare in porto per salvare la nave e molte vite umane.

Il mio Comandante s'infuriò, gli dette del vigliacco e, rientrato in quadrato, disse: «*Signori, sono spiacente, ma la festa è finita*».

Tutti si guardarono in faccia sorpresi e salirono in coperta con il Comandante in testa che comunicò anche agli altri la decisione che aveva preso a seguito delle notizie che il collega gli aveva comunicato e che, forse, ci avrebbero portato a lasciare il porto.

Intanto, il mio Comandante, il capitano di corvetta Alberto Agostini, l'indomani mattina, di buon'ora, si recò, all'Ammiragliato, per essere autorizzato ad uscire in mare, per andare alla caccia della squadra navale inglese. Fortunatamente non la incontrammo.

Anche a Bengasi la situazione cominciava a cambiare. Gli allarmi erano più frequenti, sia aerei che navali. Una mattina di settembre, verso il sette o l'otto, arrivò un dispaccio urgente dal Comando Marina, avvertendoci di tenersi pronti per una eventuale uscita giacché la ricognizione aerea aveva avvistato una formazione navale nemica, al limite delle nostre acque territoriali.

La giornata era molto grigia con pioggia torrenziale; mai visto piovere così tanto in quelle zone da quando la frequentavo, a partire dal 1938. Non successe nulla di particolare a parte il preallarme navale e anche aereo, mentre le piogge continuavano a cadere scroscianti fino a tarda sera. Passarono alcuni giorni di calma quando, quegli «*uccellacci spennacchiati*» (così il comandante definiva gli aerei nemici), iniziarono a venirci a trovare con insistenza anche a Bengasi, causando molti danni.

Il sedici settembre di quel 1940, sotto un cielo stellato, mi trovavo di guardia alla mitraglia quando scattò l'allarme. Ci bombardarono e noi incominciammo a rispondere con fuoco di sbarramento a volontà. Innestavo nastri di proiettili, uno dopo l'altro, sorreggendoli in modo che la mitraglia potesse essere agevolmente manovrata.

All'improvviso una bomba centrò una nave al nostro fianco, a soli 5 o 6 metri, sollevando un'enorme colonna d'acqua con puzza di nafta che ricadde su di noi inzuppandoci fino alle ossa. La nostra nave cominciò ad ondeggiare di fianco e qualcuno da poppa urlò: «*Siamo stati colpiti, tutti a terra, e alcuni cominciarono anche a scendere*». Io scesi dalla mitraglia fradicio d'acqua e nafta dirigendomi verso poppa, quando fu accertato che noi non avevamo subito alcun danno.

Eravamo ormeggiati di poppa alla banchina e per scendere a terra e risalire a

bordo c'era la passerella. Questa, a causa dei forti sbandamenti prodotti dall'esplosione, cadde in mare e fu, ovviamente, subito ripescata. La notte si contarono alcuni marinai morti nella nave colpita al nostro fianco, in altre navi e persino a terra nelle strutture colpite. L'indomani pomeriggio tutte le navi presenti inviarono una comanda (rappresentanza di marinai, un ufficiale e un sottufficiale) per onorare le vittime, ma non so dove avessero allestito la camera ardente. Quando rientrò il gruppo, io ero già al posto di combattimento nella torretta del cannone a poppa.

Vidi Schiaffino, un amico di Porto Torres che faceva parte del gruppo, e come passò sotto di me lo chiamai e lo incoraggiai (anche in quel momento, come sempre, era molto triste). Guardando verso di me disse: «*Questa sera non so, Foixeddu*» (mi chiamava così confidenzialmente).

«*Coraggio*» - risposi - «*rientriamo in Italia*».

Ricordi e memorie di guerra

Le medaglie ricevute da Casimiro Fois per meriti acquisiti sotto le armi.



## La nostra nave affonda

Era il diciassette di quell'infausto settembre quando, verso le venti, iniziarono i bombardamenti, in una notte senza luna e con un venticello da mezzogiorno. Non potevamo reagire ai bombardamenti per non rivelare la nostra posizione.

Stavamo uscendo dal porto per rientrare in Italia, rispettando il massimo silenzio come se i piloti degli aerei ci sentissero. Gli addetti al posto di manovra operarono al buio. Issarono a bordo la passerella e ci staccammo dalla banchina salpando l'ancora di prora per dirigendoci lentamente verso l'uscita. Ognuno occupò il proprio posto di combattimento. Io mi trovavo seduto sopra le munizioni, le cariche e i proiettili. Avevo indossato il salvagente e la cuffia. Poggiai la mano sinistra sopra il paragambe e con lo sguardo scrutavo il mare in superficie, quel poco che si poteva vedere sotto la luce delle stelle, questo era l'ordine. Poco prima di noi era uscito il Turbine. Noi lo seguivamo, forse a 500 o 600 metri, procedendo piano. D'un tratto, una fortissima esplosione mi sbalzò in alto, da seduto che ero, mi ritrovai in piedi, vicino alla culatta del cannone, senza cuffia né salvagente con un forte dolore al costato sinistro.

Presi con la destra la mano sinistra, pesantissima, dolorante, non avvertii il contatto della destra che la stringeva, era come un corpo morto, constatai, purtroppo, di aver perso alcune dita. Non disperai, ma subito dopo mi resi conto che per me era finita. Non sapevo nuotare bene, avevo in dosso la divisa di panno che bagnata mi appesantiva molto e in più calzavo anche le scarpe.

Allora, col pensiero rivolto alla Madonna, della quale ero devoto sin da bambino, mi stesi dolorante sulla lamiera, poggiando la testa sopra la noria nell'attesa che la nave s'inabissasse. Ero rassegnato, ma pensai anche a mia madre che aveva perso un altro figlio a La Spezia durante il servizio militare di leva in Marina, nel 1935, per il quale aveva sofferto moltissimo.

Una voce dall'altro lato della torretta urlò: «*Scendiamo*».

Non vidi nessuno ma mi rialzai senza muovermi dal posto e poco dopo mi trovai misteriosamente sotto la postazione occupata prima dell'esplosione, senza che nessuno mi toccasse.

Alla mia sinistra c'era una persona poggiata alle draglie, lo toccai scuotendolo e chiesi: «*Chi sei?*». Non ebbi alcuna risposta o reazione, pensai fosse morto e, subito dopo, sentii un'altra voce dalla poppa estrema gridare: «*Buttiamo la zattera a mare*».

Scorsi una zattera che mi passava sotto senza alcuno a bordo.

Ricordo che non mi mossi perché non ero in grado di farlo, ma poco dopo mi trovai in acqua. Forse la nave stava affondando e io, senza alcun sostegno, cercai di nuotare per tenermi a galla, ma mi stancai subito e mi lasciai andare a fondo.

Mi sembrò che qualcuno da sotto l'acqua mi sorreggesse riportandomi in super-

## Ricordi e memorie di guerra

ficie e, quindi, ripresi a nuotare. Avevo perso molto sangue e sicuramente ne stavo perdendo ancora. Ero molto debole. Mi lasciavo andare giù stremato per farla finita ma riemergevo in superficie e riprendevo stremato a lottare. Non so per quante volte. Il mare era increspato e il vento mi sembrava più forte. Ad un certo punto, riemergendo per l'ennesima volta, trovai qualcosa che m'impediva di portare la testa fuori dall'acqua. Riuscii a scapolarla e risalire, mi ci aggrappai; era una zattera, forse quella che mi era passata davanti prima. Dopo essermi riposato un poco, tentai di salirci sopra ma inutilmente. La parte superiore era alta forse più di 70/80 centimetri sopra il pelo dell'acqua e la sola forza della mano destra non mi bastava. Tentai anche con la sinistra ma non riuscivo a sollevarla fino alla sommità sbattendolo sulla fiancata e procurandomi dei forti dolori. La zona era infestata da squali e, non ci crederete, in quelle condizioni temevo di essere morso da qualche pescecane per via del sangue che stavo perdendo. Mi rassicurò il fatto che ero vestito di nero e che calzavo le scarpe (avevo sentito dire da qualcuno che tale abbigliamento non attirava di solito la loro attenzione). Sfruttando il movimento delle onde che in qualche momento mi sollevavano, riuscii a portare il piede sinistro sopra un pezzo di fune sistemato alla fiancata della zattera, feci forza per sollevarmi e salire sopra ma scivolò e restai a cavallo di essa.

Mi sentivo mancare. Mi riposai lasciandomi andare con le spalle sull'acqua e tenendomi con la mano destra aggrappato ad una fune. Ritentai più volte di salire cercando di portare il piede destro sopra un altro tratto di fune poco distante.

Tenendomi saldamente con la destra, aspettai che l'onda mi venisse a mancare da sotto e, inclinandomi tutto di spalle, riuscii a portare il piede destro sopra la fune, assicurandomi che non scivolasse. M'issai, liberai il piede sinistro e, tenendomi fortemente a qualche appiglio interno, feci un ultimo sforzo, riuscendo così finalmente a scivolare dentro, rotolando di fianco. Mi riposai e con grande sforzo riuscii a sedermi sul fondo, anche se a contatto con l'acqua ma, con le spalle poggiate sulla parete; almeno non affondavo. Avevo nausea. Rivolsi gli occhi al cielo, che vedevo offuscato. Sentivo qualcosa che cadeva in acqua, probabilmente schegge di proiettili che esplodevano in aria sparati dalla contraerea delle altre navi in porto.

Forse a quel punto persi i sensi. Non ho idea di quanto tempo abbia trascorso in quelle condizioni. La prima cosa che rammento sono i richiami d'aiuto d'altri naufraghi. Anch'io richiamai la loro attenzione. Ad urla mi chiesero chi fossi, dove stavo, se ero solo e di dargli la direzione per potermi trovare. Come se avessi la bussola in mano! Dissi loro che ero pieno di ferite e che non potevo muovermi. Palpando con la mano destra avevo trovato un remo che non potevo usare, non riuscivo a muovere altro che la mano destra.

Ero tutto dolorante con il corpo martoriato e insanguinato dalle numerosissime ferite. Battevo i denti per il freddo. La voce si stava pian piano affievolendo. Riuscivo in ogni caso a guidarli verso di me dicendo loro di spostarsi verso destra o verso

sinistra oppure di procedere diritti. Quel pò di vento che c'era ci spingeva verso il largo e impediva anche la comunicazione a voce. Chiamavano in continuazione. Gridai loro di far presto e, subito dopo, mi mancò la voce. Li sentivo piangere molto vicini a me, io non riuscii a parlare ma li sentii dire: «*Fois è morto*».

Forse passarono venti o trenta minuti quando ritentai di chiamarli. Erano rimasti molto vicini e mi trovarono subito.

Si aggrapparono alla zattera e uno dalla parte sinistra mi chiese di aiutarlo a salire. Risposi che non potevo muovermi, di passare alla parte destra, di mettere un piede sopra la fune e di tenersi poi al mio braccio che tenevo disteso. Così fece e, appena sopra, mi abbracciò e pianse di contentezza. Gli dissi di aiutare gli altri a salire sulla zattera. Erano in tre, tutti esperti nuotatori e, appena saliti, anch'essi si sciolsero in abbracci e lacrime.

Dissi che stavo malissimo e chiesi loro di fare qualcosa per arrivare a terra. Non sapevano che fare. Gli suggerii, nonostante il mio stato di salute, di lanciare urla per farsi sentire e di usare remo e braccia per far muovere la zattera. Così fecero. Battevo i denti dal freddo, afferrai la mano sinistra con la destra e la poggiai sopra la schiena nuda di quello che mi stava alla sinistra, il quale, inchinato sul mare, remava con la mano. Il caldo di quel corpo sembrava mi alleviasse l'insopportabile dolore di quella mano ghiacciata e squarciata dalle schegge. Di tanto in tanto, sollecitavo di fare presto. Sentivo un vuoto alla bocca dello stomaco. Mi sentivo mancare, vedevo le stelle che giravano, chiudevo gli occhi e stringevo i denti cercando di reagire. Nell'intento d'incoraggiarmi e tirarmi su, ogni tanto annunciavano l'arrivo di un natante che arrivava in nostro soccorso, naturalmente non era vero. Dopo diverse ore, si sentì il rumore di un motore. Ora, è vero, dissero. Vengono a prenderci Fois.

Era un rimorchiatore che cercava i naufraghi. Gridarono tutti e tre assieme e riuscirono a farsi sentire. Si accostarono a noi e c'identificarono. I miei compagni li informarono subito della gravità del mio stato di salute e m'issarono a bordo con cautela, adagiandomi in coperta sopra un telo di tenda. Coppola, quello che avevo aiutato a salire sulla zattera chiese, nel suo dialetto, un coltello e, tenendomi in mezzo alle sue gambe, si chinò su di me e mi tagliò gli abiti (ricordo di non aver mai avuto tanta paura in vita mia, neanche tra i bombardamenti, come in quel momento vedendo il coltello avvicinarsi alla gola) lasciandomi completamente nudo avvolto in quella fredda tenda.

Il rimorchiatore riprese la navigazione verso il porto dove c'era la nave-ospedale California. Mi caricarono in barella e mi portarono dentro, depositandomi in una sala, dove ad attendermi c'erano alcuni medici e una crocerossina. Fui ripulito dalla nafta e mi medicarono. Mentre i medici tagliavano con le forbici i brandelli di carne e pezzi d'ossa frantumati, la crocerossina mi strinse la faccia al suo petto perché io non vedessi. Strinsi i denti per non urlare a causa del freddo e del dolore insopportabile.

## Ricordi e memorie di guerra

Sentivo i medici elogiare il mio stoicismo mentre intervenivano spalmandomi qualcosa addosso e facendomi delle iniezioni nelle cosce. Rimasi sempre cosciente, perché, sentendo indicare l'ora, riuscii anche a calcolare il tempo in cui ero stato in acqua; più di sei ore. Alla fine mi coricarono, mi circondarono d'oggetti caldi e mi avvolsero con delle coperte. I brividi di freddo che fino a quel momento mi avevano tormentato, causandomi forse un principio d'assideramento di cui ancora oggi ne soffro le conseguenze, lasciarono il posto al caldo intenso che m'invase tutto il corpo; era certamente febbre alta. Sentivo i piedi bruciare, ricordo che chiesi ad una persona accanto di spegnere il fuoco credendo di avere delle fiamme accese lì vicino.

Poco dopo vennero a trovarmi il signor Colonna, il direttore di tiro, e un altro ufficiale.

Di quello che successe dopo per molti giorni, non ricordo nulla. Una mattina mi caricarono in barella e, mi dissero: «*Sai dove siamo?*», E, senza aspettare risposta, mi informarono che eravamo a Napoli e che mi stavano conducendo all'ospedale. Non mi rendevo conto di quanto tempo era passato né mi accorsi che eravamo in navigazione.

Qualche ora prima di mettermi in barella la crocerossina venne vicino, dicendomi che quando stavo molto male il Cappellano mi aveva unto la fronte d'olio.

Mi aveva, quindi, impartito l'estrema unzione. All'ospedale Piedigrotta fui sistemato in una camera con altri tre malati. Dopo circa mezz'ora dal ricovero poggiarono sul mio comodino un bel filoncino di pane nero imbottito di fagioli lessati. Lo guardai con noncuranza. Non ricordavo l'ultima volta che avevo toccato cibo. Dopo non so quanto udii qualcuno dire ad una suora: «*Siamo medici della nave ospedale California, vogliamo vedere i ricoverati che stavano con noi. Dove sono?*». Qualcuno, evidentemente, gli indicò la mia posizione e loro si avvicinarono al mio lettino (io non li riconobbi, nonostante mi avessero curato). Uno, mettendomi la mano in fronte mi chiese come stavo e, visto il panino sul comodino, lo prese in mano chiedendomi se fosse per me. Risposi in modo affermativo. «*Non mangiarlo*» disse e, rivolgendosi alla suora e ad un medico dell'ospedale che era giunto nel mentre, si presentò e chiese del direttore. Quando questi arrivò, si salutarono amichevolmente e, rivolgendosi verso di me, gli disse: «*Questo ragazzo ha il corpo pieno di ferite. È il più grave che avessi a bordo e lo abbiamo salvato per miracolo grazie anche alla sua forte fibra. Ha sfebbrato appena ieri e non mangia da otto giorni, da quando è stato ferito, cioè dal giorno diciassette. Vedete voi cosa dargli*». Poi si rivolse a me e chiese se avevo fame. Io risposi di sì. Il direttore ordinò alla suora di far portare del latte caldo con qualcosa dentro e diede istruzioni di distribuirmi un pasto misto per una settimana. Lasciarono la camera. Dopo un'ora circa, venne a trovarmi il mio comandante, signor Alberto Agostini, con qualche altro ufficiale di bordo. Mi sorrise e, dopo aver mostrato compiacimento per il mio visibile miglioramento, mi disse che, una volta rimessomi, sarei andato con lui nell'Atlantico a bordo di un sommergibile. Io sorrisi a mia volta, ma avevo

idee alquanto diverse in proposito. Poco dopo portarono da mangiare e mi lasciarono facendomi gli auguri di buona guarigione.

Dopo più di 40 giorni di degenza, anche se non ero completamente guarito, mi dimisero (era il mese di novembre del 1940). Mi dettero una divisa coloniale, un corpetto bianco, un casco e scarpe (nessuna biancheria intima). Da casa mi ero fatto mandare dei soldi e, una volta in città, comprai quanto ancora mi mancava. Al termine della licenza di convalescenza (40 giorni), poiché le ferite non si erano ancora rimarginate bene, nonostante le cure che facevo a casa, chiesi proroga. Mi concessero ulteriori 40 giorni ma, non essendo giunta per tempo la comunicazione alla caserma dei carabinieri, fui costretto a rientrare al Gruppo Centro di La Maddalena.

In quell'ospedale, non potendo essere riformato a causa della guerra, fui dichiarato limitatamente idoneo ai servizi sedentari. Fui così trattenuto in servizio e assegnato alla Capitaneria di Porto. Qui fui testimone d'altri bombardamenti e dell'affondamento dell'incrociatore Trieste dove c'era un amico, Franco Parriciato, di San Teodoro, naufrago come me dell'Aquilone.

A La Maddalena fui ricoverato varie volte a causa della ferita intercostale sinistra che si riapriva, per coliche renali e due volte per malaria che, fortunatamente, superai (ero ormai ben conosciuto da quella forza soprannaturale che il 17 settembre 1940 ebbe compassione di me porgendomi le mani per trarmi in salvo).

Ricordi e memorie di guerra



## L'armistizio e il ritorno a casa

L'otto settembre del 1943 ci fu l'armistizio. Le forze Tedesche presenti alla Maddalena occuparono prontamente tutti i punti strategici e convocarono tutti gli ufficiali comandanti presenti, tra i quali il mio comandante Cesare Ramponi, presso il circolo ufficiali. In pratica li fecero prigionieri. Il mio Comandante ed un suo amico, un capitano medico sassarese di nome Dettori, trovarono il modo di uscirne fuori senza essere visti per organizzare la cacciata dei tedeschi da La Maddalena. Rientrato in Capitaneria ci riunì e, raccolti tutti i documenti segreti che custodiva, andammo ad occupare Villa Weber, la villa dove era stato tenuto prigioniero Mussolini dopo la caduta del Fascismo.

Quei documenti, tra i quali il piccolo Comer, dizionario che serviva per la soluzione dei cifrati in arrivo, furono bruciati per evitare che cadessero nelle mani dei tedeschi. Tutti partecipammo a queste azioni. Io fui destinato a restare di guardia alla villa, mentre il Comandante, il collega e altri tre marinai ritornarono in Capitaneria per tentare di resistere ai tedeschi. Non ero presente e non so cosa sia successo. So però che vi fu uno scontro a fuoco tra le nostre batterie e quelle occupate dai tedeschi. In serata il comandante rientrò nella villa, dicendo che aveva portato il suo cutter a Parco Padule, porticciolo a valle della villa, e che appena le condizioni lo avessero permesso ci avrebbe portato nell'entroterra. Non ricordo se fosse il secondo o il terzo giorno quando, durante la notte, i tedeschi cominciarono ad abbandonare i posti occupati dirigendosi verso Palao con i loro mezzi marittimi. Non essendo molto distanti dal mare, li sentivamo transitare. Intanto, si tirava la cinghia perché dal punto dove ci trovavamo non potevamo spostarci e le zone dove avremmo potuto rifornirci di cibo, erano occupate dai tedeschi. Potevamo procurarci poco o niente.

Si decise di iniziare l'avventura della traversata verso Liscia di Vacca, sciogliendo le vele del cutter col Comandante in maglietta e berretto, al timone come un normale pescatore. Noi eravamo distesi a pagliolo per non farci vedere. Il vento era debole e procedemmo poco distanti dalla costa, un chilometro circa. Una motovedetta tedesca passò distante senza badare a noi. Raggiungemmo la meta e sbarcammo in un punto non precisato della costa.

Il Comandante ci disse di raggiungere le nostre case che, non appena possibile, ci avrebbe chiamato tramite telegramma.

Poco distante dalla costa trovammo una casa di contadini, ci presentammo e chiedemmo se nei paraggi ci fossero dei tedeschi. Ci dissero di un ponte a valle a meno di un chilometro, sorvegliato da tedeschi armati, la cui strada conduceva ad Olbia. Ci consigliarono di passare in un sentiero a sinistra del ponte, distante un centinaio di metri, che ci avrebbe condotto ad una stazione ferroviaria dove passava un trenino

che ci avrebbe portato, dopo diverse fermate, a Sassari. Scambiammo i nostri pantaloni e camisacci con altri pantaloni, camicie vecchie e berretti per camuffarci e per sfuggire ai controlli nei treni. Non potendo pagare i biglietti, avevamo in tasca pochi spiccioli, ci nascondemmo nei gabinetti al passaggio dei controllori.

Giungemmo a Sassari grazie anche alla loro tacita complicità. Passavano senza badare a noi, nonostante fosse evidentissimo che fossimo fuggiaschi. A Sassari il mio compagno di viaggio, Stefano Fanzecco di Cagliari, aveva una zia suora e andammo a trovarla in attesa di qualche treno in partenza per il Cagliariitano. Ci diede qualcosa da mangiare. Alla stazione dovemmo attendere un bel pò, prima di poter salire su un treno in partenza. A Decimo ci separammo.

Ricordo che giunsi a Villarios, una frazione di Giba, dove abitavo di sabato. M'informarono subito che c'era anche Efisio Gambula, mio cugino, anche lui marinaio in servizio presso una batteria della marina a La Maddalena. Un giorno venne a trovarmi in Capitaneria dopo aver avuto un permesso e, non potendo rientrare in sede a causa dei sopraggiunti eventi, mi seguì a Villa Weber, restandoci però per poco. Dopo mi raccontò che era riuscito a raggiungere Palao e che poi aveva viaggiato con mezzi militari.

C'incontrammo e decidemmo di presentarci al Comando Marina di Sant'Antioco per non essere dichiarati disertori. In un primo momento lui non fu d'accordo poi, convenne che era la soluzione migliore. Ci presentammo esponendo la nostra situazione e chiedendo di poter rientrare ai nostri reparti. Preparati i necessari documenti ripartimmo, quindi, per La Maddalena.

Arrivammo l'indomani e ci presentammo al Gruppo Centro.

Qui circolavano molte voci circa il destino riservato a molti di noi che risultavano essersi allontanati dai reparti arbitrariamente. Io venni chiamato e interrogato varie volte riguardo al comportamento tenuto da me e dal mio comandante, il quale, assieme al capitano suo medico amico, erano stati internati a Guardia Vecchia, accusati di non so cosa. Riferii quanto era a mia conoscenza insistendo in certi particolari veritieri che mi venivano contestati (l'ordine del comandante di raggiungere le nostre case nell'attesa che lui ci richiamasse non appena tornata la calma e la distruzione dei documenti segreti).

Pochi giorni dopo seppi che erano stati rimessi in libertà. Il Generale Basso, comandante delle forze armate in Sardegna, in seguito espresse il suo encomio solenne a tutti coloro i quali, direttamente o indirettamente, avevano partecipato alle operazioni che avevano portato alla cacciata dei Tedeschi dalla Sardegna.

Mi piace ricordare, in queste mie memorie, il Comandante dell'Aquilone, Alberto Agostini, che venne a trovarmi all'ospedale dopo l'affondamento della nave e che, così come in quell'occasione mi disse, si era veramente imbarcato su un sommergibile dislocato in Atlantico. Fu citato nel bollettino di guerra numero 202 per avere attaccato un convoglio nemico, affondando qualche unità.

Tempo dopo, però, lo stesso sommergibile fu, purtroppo, dichiarato disperso. Era un ottimo comandante, spesso, non curante del pericolo, si offriva in sostituzione d'altre navi per inseguire ed affrontare il nemico. In alto a circa metà del fumaiolo di poppa dell'Aquilone troneggiava la scritta in ottone "*Ogni rapidità di venti agguaglia*": Era il motto di quella nave. La predetta scritta era tenuta costantemente lucida. N'eravamo fieri.

Ero stato imbarcato in varie navi dello stesso tipo: lunghe 98 metri, larghe oltre 12 metri, con una stazza di millecinquecento tonnellate. Il mio primo cacciatorpediniere fu il Nembo. Seguirono l'Euro, l'Ostro, il Turbine, Borea. Gli imbarchi talvolta duravano anche solo 10 giorni, perché andavamo a prelevarli (a volte anche in treno) da qualche cantiere per condurli ad altra base navale, nell'attesa di essere armati da altro equipaggio. Per fare questi trasferimenti, metà equipaggio dell'Aquilone veniva imbarcato sull'altro cacciatorpediniere da trasferire per rientrarvi subito dopo.

Sull'Aquilone rimasi imbarcato dal 2 novembre 1937 fino al suo affondamento in quella tragica sera del 17 settembre 1940.

Un accenno alla vita che si conduceva a bordo che non ho fatto prima.

La mattina sveglia alle cinque secondo la stagione, riassetto delle brande, toilette, caffè, subito dopo posto di pulizia nei locali e lavaggio in coperta. Alle nove cessa-lavori per il panino e, alle dieci circa si riprendeva il lavoro da dedicare alla pulizia delle armi o degli altri strumenti di bordo, in base al posto di combattimento assegnatoci. Alle 11.30 cessa-lavori per il pranzo. Molto spesso venivamo radunati in assemblea sopra-castello a prora per eventuali comunicazioni: per leggere le punizioni inflitte a chi le aveva subite, per ispezioni alle quali partecipava l'Ufficiale in seconda o altro Ufficiale e, in certi casi, anche il Comandante in prima, secondo l'importanza, o per altre comunicazioni che si rendevano necessarie. Una volta la settimana, se non si era impegnati in navigazione, dovevamo lavarci la biancheria. Ogni 15 o 20 giorni, sciorino di brande o di vestiario stendere all'aria. Nel pomeriggio, dopo la cena che avveniva alle 17.00, chi era libero di servizio poteva uscire in franchigia fino alle 22.00 oppure se aveva il permesso fino alle 24.00 come nei giorni festivi. I turni di guardia erano abbastanza impegnativi, a poppa in particolare, dalle 16.00 del pomeriggio fino alle 24.00, da mezzanotte alle 4.00 del mattino di seconda, poi dalle 4.00 del mattino fino alle 8.00 era la "*Diana*" e dalle 8.00 alle 16.00 era un altro turno. C'era poi la scorta alla biancheria stesa ad asciugare e la scorta sotto-castello che durava 4 ore. Chi era di guardia, l'ora del pasto, veniva momentaneamente rilevato da quello che doveva prendere dopo il suo posto. Al calare del sole, quasi all'imbrunire, in navigazione, veniva letta la preghiera del marinaio e successivamente veniva ammainata la bandiera. L'alza-bandiera si eseguiva sempre alle 8.00 del mattino.

Vorrei rilevare che dopo circa dieci giorni dall'entrata in guerra, a bordo era stato

### Ricordi e memorie di guerra

---

istituito l'ufficio censura, l'Ufficiale addetto era il Tenente di Vascello Marchese Golfiero Colonna, di Roma, e come aiuto aveva scelto me che gli facevo da ordinanza. Si portava la posta in arrivo e quella in partenza in quadrato Ufficiali, si apriva e si leggeva il contenuto, richiudendola e incollandovi la striscia con la dicitura "*censurata*" se non vi erano contestazioni, in caso contrario, si chiamava l'interessato per chiarimenti. È successo una sola volta con un francese che aveva scritto delle frasi che lasciavano qualche dubbio e che ha chiarito. Di francesi n'avevamo tre volontari a bordo, figli d'emigrati italiani nati e residenti in Francia. Di stranieri c'era anche un greco.

### Alcune considerazioni finali

A fine novembre del 1943, quando fui rispedito a casa in licenza speciale di 20 giorni al termine dei quali avrei dovuto ritenermi, così era scritto testualmente, *“rinvitato dalle armi perché assegnato limitatamente idoneo ai servizi sedentari”*, per premiarmi mi fecero pagare il vestiario e la maschera antigas che mi furono portati via in occasione del trasferimento a Villa Weber. Alcuni anni dopo, una cartolina dal Distretto Militare di Cagliari mi comunicò che ero stato assegnato alla Difesa contraerea. Non avevano evidentemente intenzione di mollarmi.

Oggi mi auguro che, a novantuno anni suonati, si siano finalmente dimenticati di me.

Della mia esperienza ho tralasciato molti particolari, che pur ricordo perfettamente, per non tediare troppo il lettore. Ho tentato di esporre i fatti così come si sono realmente verificati. Senza cadere in abbellimenti romanzeschi. Alcuni avvenimenti possono sembrare, soprattutto agli occhi dei più giovani, incredibili o inverosimili ma, vi assicuro, tutto è assolutamente vero. Com'è vero anche che certe ferite spesso mi tormentano ancora.

Ancora oggi, dopo 68 anni passati dal fatto, non mi dimentico di ringraziare chi dall'alto, sicuramente, ha avuto un ruolo di primo piano, risparmiandomi da una morte certa. Lo faccio a casa giornalmente ma, anche quando vado a comprare il giornale quotidianamente: entro in chiesa, che sta vicino all'edicola, e mi fermo davanti alla statua della Madonna, ringraziandola.

Sono fermamente convinto che sia stata l'artefice della mia salvezza.

Giba, 19 ottobre 2008


**IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**  
 CAPO DELL'ORDINE "AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA"

*Visto lo Statuto dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana  
 ed avvalendosi della facoltà prevista dall'art. 2:  
 con Decreto in data Roma, 4 marzo 1989*

HA CONFERITO

L'onorificenza di **Cavaliere**  
*del* **Casimiro Foïs**

*con facoltà di pregiarsi delle insegne stabilite per tale classe.  
 Il Cancelliere dell'Ordine Al Merito della Repubblica Italiana è  
 incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria  
 dell'Ordine medesimo.*

FIRMATO

*Casiga*

CONTROFIRMATO

*De Mita*

*Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziali  
 disposizioni*

*il Signor Casimiro Foïs  
 è stato iscritto nell'Elenco dei Cavalieri con il N.° 26082 Serie IV*

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE



IL DIRETTORE CAPO UFFICIO  
 DELLA CANCELLERIA













## Casimiro Fois



Casimiro Fois è nato a Giba il 5 ottobre 1917  
e qui tuttora risiede in via Roma n° 42.

Invalido di guerra di 4<sup>a</sup> categoria,  
ha avuto varie onorificenze e riconoscimenti tra cui:  
la Croce al Merito di Guerra,  
il Diploma d'Onore al Combattente per la Libertà d'Italia,  
la Medaglia Commemorativa della Spedizione in Albania,  
il titolo di Cavaliere conferito dal Presidente della Repubblica.

Dopo la guerra, ha svolto per numerosi anni  
meritorio servizio presso il comune di Giba  
e oggi gode meritatamente della pensione.